

TRA ACCOGLIENZA E DIRITTO

ROMA (Migranti-press) - Trascriviamo dal SIR (n.35) la sintesi della Sessione Plenaria del PCPMI sul tema: "Migrazioni e itineranza da e per i Paesi a maggioranza islamica (cfr. M.-press nn. 19-20).

"Aprire le braccia e il cuore a ogni persona da qualunque Paese provenga", senza dimenticare "l'importanza della reciprocità nel dialogo" e di "leggi opportune per una sana convivenza": è l'appello di Benedetto XVI, che ha incontrato lunedì 15 maggio i partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. La Sessione - che si concluderà il 17 maggio a Roma - è centrata sul tema "Migrazione e itineranza da e per i Paesi a maggioranza islamica". "Stiamo vivendo tempi - ha osservato Benedetto XVI - nei quali i cristiani sono chiamati a coltivare uno stile di dialogo aperto sul problema religioso, non rinunciando a presentare agli interlocutori la proposta cristiana in coerenza con la propria identità". Mentre "sempre più si avverte l'importanza della reciprocità nel dialogo", testimoniata dagli sforzi che in tante comunità si vanno facendo per tessere con gli immigrati rapporti di mutua conoscenza e stima, che appaiono quanto mai utili per superare pregiudizi e chiusure mentali. Ricordando il "comandamento nuovo dell'amore", Benedetto XVI ha invitato i "singoli credenti" ad aprire le braccia e il cuore a ogni persona, da qualunque Paese provenga, lasciando poi alle autorità responsabili della vita pubblica di stabilire in merito le leggi ritenute opportune per una sana convivenza". "Ovviamente - ha concluso - c'è da sperare che anche i cristiani che emigrano verso Paesi a maggioranza islamica trovino là accoglienza e rispetto della loro identità religiosa". Ad aprire la Sessione sono stati il Presidente del Pontificio Consiglio per i migranti, il Cardinale Renato Raffaele Martino (che presiede anche il dicastero per la giustizia e la pace) e il Segretario, l'Arcivescovo Agostino Marchetto, che hanno parlato dei recenti documenti, congressi e eventi nella pastorale per i migranti della Santa Sede.

La precarietà del vivere insieme. Dalla presenza dei cristiani nei Paesi musulmani arabi (come Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Maghreb, Turchia, Libano) a quella nei Paesi musulmani non arabi (Sudan, Senegal, Nigeria, Kenya, Tanzania, Pakistan, Indonesia, ecc.): ha tracciato una panoramica molto dettagliata del "vivere insieme" tra musulmani e cristiani padre Maurice Borrmans, già docente al Pisai (Pontificio istituto di Studi arabi e islamici di Roma), notando che "gli scontri tra ebrei e palestinesi in Terra Santa, gli avvenimenti che hanno seguito di attentati terroristici di New York, Madrid e Londra, gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq, hanno reso più precaria che mai la possibilità di vivere insieme". A rischio sono "sempre le minoranze", che possono diventare "capri espiatori" in seguito a "facili generalizzazioni" e a "vecchi pregiudizi, a sogni di crociate o di jihad". Tra i fondamentalisti islamici, ha osservato padre Borrmans, "è grande il rischio di considerare l'Arabia Saudita come il modello perfetto di una società musulmana in cui tutto è regolamentato dal Corano, la Sunna e il Fiqh nella loro interpretazione più rigorosa".

Difficoltà e passi in avanti. Padre Borrmans lamenta alcune "restrizioni" nell'applicazione dei diritti umani: "Il fatto che programmi e libri scolastici presumano spesso che tutti gli studenti siano musulmani; che la disparità di religione resti, quasi ovunque, un impedimento al matrimonio di una musulmana con un non-musulmano o all'eredità tra persone della stessa famiglia, perché di religione differente. Inoltre, la libertà di cambiare religione è ancora troppo spesso rifiutata come contraria alle regole della Sharia". Per alcuni cristiani che vivono in Paesi in cui "l'ideologia ufficiale esalta la personalità arabo-islamica", può succedere che "le recenti manifestazioni di un fondamentalismo estremista e, a volte, terrorista, confermino le possibili incompatibilità di convivialità egualitaria tra i cittadini di uno stesso Paese, diventati vittime di un conflitto di civiltà". Allo stesso tempo "le nuove diaspore musulmane in Europa Occidentale e in America faticano a integrarsi in contesti democratici e laici ai quali non sono affatto preparati". Fortunatamente, ha sottolineato, esistono molti "musulmani illuminati, riformisti o modernisti, che vogliono testimoniare un Islam capace di democrazia e di umanesimo". Esempi positivi come "alcuni governi di Stati musulmani" che allacciano relazioni diplomatiche con la Santa Sede o sono "più attenti a garantire i diritti dell'uomo e affermare una volontà di dialogo interculturale e interreligioso".

La situazione nel Maghreb. Qui i cristiani sono stimati intorno ai 7 milioni, di cui la metà in Egitto. In questi Paesi vi è "una collaborazione ampia e fiduciosa tra musulmani e cristiani nei campi dell'educazione e della cultura, dell'economia e delle opere sociali". I cristiani sono ben

rappresentati anche nei Parlamenti, la libertà di culto è rispettata ovunque e a volte è possibile costruire nuove Chiese in quartieri moderni (tranne in Egitto), in sintesi i cristiani si sentono “a casa propria”, anche se provano un “sentimento di precarietà” motivato soprattutto dalle incertezze nel processo di pace tra Israele e Palestina. Anche in Turchia la “situazione d’insieme è piuttosto precaria”. In Marocco, Algeria e Tunisia, anche grazie alle migrazioni in Europa, agli scambi economici e culturali, “le libertà di culto sono riconosciute e rispettate e altre libertà religiose sarebbero possibili”, c’è inoltre “un clima di collaborazione che si ripercuote in ambito religioso”.

I cristiani nei Paesi del Golfo. Un fenomeno migratorio “inverso” è quello dei cristiani (in maggioranza tecnici europei e americani e manodopera asiatica) affluiti di recente nei Paesi del Golfo e della Penisola Araba grazie al petrolio. Se in Kuwait, in Qatar, Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Oman è assicurato “in tutta libertà” il servizio pastorale alle comunità cristiane, al contrario in Arabia Saudita “è vietato ogni culto che non sia musulmano”, mentre si contano circa 1.200.000 cattolici (su 20 milioni di abitanti) che vivono la loro fede all’interno di “una pastorale clandestina non priva di rischi e pericoli”.

Nei Paesi dell’Africa Sub-Sahariana (Senegal, Mali, Guinea, Burkina Faso, Kenya, Tanzania, ecc.), anche se i musulmani sono maggioranza, esiste “una laicità di tipo francese o britannico” che “garantisce opportunità alle minoranze cristiane”, che gestiscono scuole, ospedali, dispensari al servizio di tutti. Diversa la situazione in Nigeria, dove al Nord i conflitti interreligiosi “sono diventati purtroppo troppo frequenti”.

In Asia. La situazione non sempre è rosea: in Pakistan (dove i cristiani sono 3.800.000 su 156.500.000 abitanti) vige ancora la “legge della Bestemmia” che condanna i cristiani per ogni minima accusa d’attentato all’onore del Corano, di Maometto o dell’Islam, esponendoli alla pubblica vendetta. Fece drammatico scalpore, nel 1998, il suicidio pubblico del vescovo di Faisalabad Jon Joseph per protestare contro questa legge che uccise “fin troppe vittime innocenti”. Simile la situazione Bangladesh, più tranquilla in Indonesia tranne che nelle Molucche e a Celebes, positiva invece la collaborazione e il dialogo in India.

In Libano, pellegrinaggi “condivisi”. Dal Libano Thérèse Farra, dell’organizzazione “Dar Mariam”, ha raccontato dei tanti pellegrinaggi “condivisi” - cioè fatti insieme - tra cristiani e musulmani, “un’occasione per allacciare amicizie durevoli e stabilire una rete di relazioni costruttive. I partecipanti vi scoprono la religione degli altri, camminando e pregando assieme per la pace, fianco a fianco”. In Burkina Faso, invece, la relazione dell’Arcivescovo di Bobo-Dioulasso Mons. Anselme T. Sanon ha presentato la situazione dei tanti rifugiati cristiani provenienti da Paesi dell’Africa Occidentale a maggioranza islamica. Tra le risposte della Chiesa locale vi è la creazione di una cappellania per i rifugiati. Dagli Stati Uniti il rappresentante della Conferenza Episcopale Michael Galligan-Stierle, assistente per l’educazione universitaria, ha segnalato la presenza di 591.188 studenti esteri (su 16,3 milioni di studenti universitari), tra cui molti musulmani. Da un questionario inviato a 2500 cappellani cattolici del campus è risultato molto ampio il numero di “programmi offerti per e dalla popolazione studentesca musulmana negli USA”.

Una integrazione dei valori? Hanno portato la loro testimonianza anche responsabili dell’Apostolato del Mare, della pastorale tra i Rom e religiose che aiutano le donne ad uscire dalla tratta. Suor Patricia Ebegebulem, nigeriana, ha detto che le donne musulmane del suo Paese sono costrette a prostituirsi “sia in patria sia in terra straniera, per ragioni di povertà e discriminazione”. Ed ha proposto di dichiarare il 2010 l’anno della dignità delle donne. Sulla situazione dei musulmani in Europa si è soffermato invece padre Hans Vöcking, del CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee). Padre Vöcking si è detto “fiducioso che, nonostante la difficile situazione attuale, per il futuro è prevedibile, un’integrazione che terrà conto più dei valori che delle leggi, con un’evoluzione rispetto al modello medioevale islamico”.